

XIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE

2 Cr 36, 17c-23; Sal 105; Rm 10, 13-20; Lc 7m 1b-10

Omelia

Il 2° libro delle *Cronache* interpreta i settant'anni dell'esilio in Babilonia con una formula audace e un po' sbrigativa: gli scampati alla spada sarebbero diventati schiavi dell'imperatore e dei suoi figli. Fino all'avvento del regno persiano: Ciro è il redentore unto da Dio, diversamente da Nabucodonosor, lo strumento dell'ira di Dio. Aggiunge poi una formula paradossale, di sapore quasi sarcastico, che suona crudele: *si attuava così la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia:*

«Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati,
essa *riposerà* per tutto il tempo della desolazione
fino al compiersi di settanta anni».

Il tempo dell'esilio è per la terra – di Israele, s'intende - come un tempo di riposo. Di riposo paradossale; pressappoco come se chiamassimo riposo è il tempo della pandemia. Più che un tempo di riposo è un tempo di desolazione. Come riposare in un tempo desolato? Il lavoro è rallentato, a tratti è d'obbligo addirittura l'ozio; ma l'innaturale prigionia stanca assai più che riposare.

Quel riposo appare un castigo, e non come premio della fatica. Dal momento che non avevano voluto riposare come Dio stesso aveva loro raccomandato, e cioè attraverso la celebrazione del sabato, i figli di Israele riposarono come schiavi.

Il riposo vero è quello del sabato. Il significato del sabato è appunto questo: una sospensione delle nostre opere per tornare celebrazione delle opere di Dio. Soltanto la memoria grata delle sue opere consente ai figli di Israele di dedicarsi poi con una speranza alle proprie opere. Soltanto Dio porta a compimento quel che intraprende; le opere dei figli di Adamo, se compiute senza essere autorizzate dall'istruzione di Dio, rimarranno incompiute; sono destinate a rimanere interrotte. Proprio perché incompiute, stancano. Neppure i momenti di intervallo sono riposanti; essi sono turbati infatti dal pensiero delle molte cose che rimangono da fare.

Il riposo paradossale degli anni di schiavitù offre un'immagine efficace dell'infelice fisionomia che minacciano di assumere anche le nostre ferie: una resa allo sfinimento, piuttosto che un ritorno all'origine, alla casa de Padre, del Creatore del cielo e della terra, là dove soltanto il riposo vero è possibile.

In ogni caso, *perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia*, perché dunque la schiavitù si convertisse in occasione propizia al ritorno verso il Signore, Egli stesso *suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto*, il decreto relativo alla ricostruzione del tempio. Ciro, re di Persia, disse che il Signore Dio del cielo, lo aveva *incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme*. All'incarico di ricostruire il Tempio corrispondeva l'ordine dato ai figli di Israele di tornare in Giudea: *Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!*

La lettura dei fatti così proposta appare molto audace. Il compito tradizionalmente assegnato al Messia, al figlio di Davide – portare a compimento l'opera del padre – è qui affidato a un re infedele, che neppure crede nel Dio di Israele.

Ma chi è fedele e chi è infedele? Le qualifiche date per le necessità della statistica sono molto approssimative. Non è sicuro che siano fedeli tutti i cristiani battezzati, i cui nomi sono scritti nei registri parrocchiali, o anche tutti coloro che pure vanno abitualmente in Chiesa. Neppure è sicuro che siano davvero credenti.

Per diventare credenti, essi debbono uscire da Babilonia e riprendere il cammino di Gerusalemme. E su quella strada troveranno molti appartenenti ad altri popoli. Molti Ciro e molti centurioni.

Del centurione è Gesù stesso che dice: *Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!* Accade in effetti anche oggi di constatare talora come persone estranee alla fede e alla pratica religiosa colgano in gesti, riti, testi, canti cristiani una verità, una intensità, che noi frequentatori abituali del tempio più non cogliamo.

I Giudei che “raccomandano” il Centurione alla attenzione di Gesù usano un argomento sospetto: se lo merita, dicono, perché *ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga*. Lo meriterebbe dunque non per la fede, ma per i favori che ci ha fatto. Ma Gesù ristabilisce le ragioni vere. Gesù trova nel centurione una fede che non ha trovato in Israele.

Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto: le parole del Centurione sono usate da noi fino ad oggi per ritrovare l’atteggiamento giusto con il quale accostarci alla mensa da lui apparecchiata. Non è normale, non deve apparire normale questa convivialità. Possiamo sederci a tavola con Lui soltanto tornando da lontano, dall’esilio addirittura, da una vita quotidiana che trascorre senza memoria di Lui, senza necessità di chiedere alla sua parola di correggere e guarire la nostra vita affannata a pagana.

Dobbiamo imparare dai fratelli pagani. E tuttavia dobbiamo insieme annunciare loro il vangelo. Fino ad oggi infatti vale la constatazione dell’apostolo Paolo, *non tutti hanno obbedito al Vangelo*. Ma perché possano credere anche coloro che sono lontani, occorre che prima ascoltino; la fede infatti *viene dall’ascolto* e l’ascolto si riferisce alla parola di Cristo. Forse quelli che non credono possono dire che non credono perché *non hanno udito*? Impossibile, dice Paolo, perché *Per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino agli estremi confini del mondo le loro parole*. Le parole certo sono arrivate dappertutto, ma non è arrivata dappertutto la Parola. Occorre distinguere infatti tra le parole e la Parola. perché giunga la Parola è indispensabile che intervenga la testimonianza.

Le parole sono giunte abbondanti fino a noi. Ma perché esse da capo dicano la Parola occorre che ancora Dio ci renda *gelosi di una nazione che nazione non è tale*; che susciti la nostra sorpresa ad opera di coloro che, senza cercarlo, lo hanno trovato, che hanno conosciuto la sua manifestazione pur non avendola chiesta. *Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, / mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me*.

Dio opera tali prodigi fino ad oggi. Ma chi comprende i suoi prodigi?

Chiediamo a Lui che, insieme alle buone testimonianze offerte da coloro che ancora non credono, ci dia “profeti” capaci di riconoscerle, di dare loro parola, di metterle a frutto per la manifestazione della sua Parola fino ai confini del mondo.

Si ricordi della sua alleanza con noi e con tutti i popoli della terra e da capo ci liberi dalla nostra ostinata incredulità, dalle angustie che ne derivano. Abbia compassione, per il suo grande amore. E ci consenta di conoscere anche *la misericordia di quelli che ci hanno deportati*.

Salvaci, Signore Dio nostro,
radunaci dalle genti,
perché ringraziamo il tuo nome santo:
lodarti sarà la nostra gloria.